

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
FEBBRAIO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 3 dell'8-2-1973
de « il programma comunista »

SCIOPERO GENERALE NON FARSA NAZIONALE-POPOLARE!

« Per l'Italia e il suo avvenire »:
non è la roboante conclusione di un
discorso mussoliniano in una qualun-
que giornata del ventennio fascista, né
il finale di un appello alla nazione del
Presidente della Repubblica in uno
qualunque dei giorni di mamma de-
mocrazia, ma la sintesi inequivocabile
dello scopo per cui gli operai sono
stati chiamati ad aderire allo sciopero
« generale » del 12 gennaio. L'edifi-
cante grido di battaglia si può leggere
nell'editoriale dell'Unità del 7 gennaio,
significativamente intitolato: « Inter-
esse nazionale », a conclusione di una
sartoria che non avrebbe bisogno di
commenti se il proletariato fosse in
grado — come purtroppo non è — di
capire il significato profondamente
controrivoluzionario: « Sciopero ecce-
zionale nel quale avviene un singolare
rovesciamento delle parti: i sindacati
non chiamano alla lotta per un sin-
golo provvedimento, come fu negli
scioperi generali degli scorsi anni [qua-
li, di grazia?]; rivendicano una nuova
politica nell'interesse di tutta la na-
zione. Nel momento in cui il governo
si rifiuta di impegnarsi in quel com-
pito di tutela degli interessi nazionali
che istituzionalmente gli compete, le
organizzazioni dei lavoratori scendono
in campo per l'Italia e per il suo av-
venire. Per questo ci auguriamo che
intorno ai lavoratori in lotta vi sia il
12 gennaio la solidarietà attiva di tutto
il popolo italiano ».

Il principio di nazione, patria e re-
lativo "interesse superiore", è da sem-
pre il candidato vero dietro il quale la
borghesia maschera i suoi interessi di
classe: esso ebbe un significato rivoluzio-
nario in un momento ben preciso della
storia, quando cioè la borghesia
rivendicava la formazione degli stati
nazionali — necessità materiale impel-
lente per l'estensione della produzione
industriale e della libera circolazione
delle merci — in antitesi al frazionamento

territoriale e all'economia chiusa
tipica del feudalesimo; ma il marxismo
ne demolì fin da allora il conte-
nuto di mistificazione interclassista co-
si come la pretesa ideologica di avere
scoperto la ricetta per governare sag-
giamente il mondo in nome degli eter-
ni principi dell'uguaglianza e della li-
bertà di tutti i cittadini; spense l'eufo-
ria dei teorici dell'illuminismo liberal-
democratico annunciando in testi, let-
ture e proclami la cui invariante vali-
dità noi soli rivendichiamo, che non
di liberi cittadini era composta la na-
zione, ma di oppressori borghesi e di
sfruttati proletari, e che "interesse na-
zionale" null'altro significava se non
interesse di conservazione dei primi e,
in generale, del modo di produzione
capitalistico. Soprattutto, dopo aver vi-
sivezionato con il formidabile bisturi
del materialismo dialettico le leggi im-
manenti dell'economia capitalista e il
processo storico che ad essa condu-
se, il marxismo enunciò la cristallina
conclusione rivoluzionaria secondo la
quale al proletariato, classe non nazio-
nale ma internazionale i cui interessi
valicano gli angusti confini della patria
per abbracciare gli sfruttati di tutte le
patrie borghesi, spetta il compito sto-
rico di rovesciare e abbattere alla scala
mondiale il modo di produzione dal
cui seno esso stesso è uscito, e che
dunque « gli operai non hanno patria »
e « non si può togliere loro ciò che
non hanno ».

Successivamente, il riformismo so-
cialdemocratico tipo II Internazionale
deviò dall'assoma marxista dell'inter-
nazionalismo proletario, cioè pretese
che fosse valido solo in tempo di pace,
dovendo gli operai in tempo di con-
flitto imperialista rinunciare ai propri
interessi di classe identificandosi con
la nazione e schierandosi in difesa del-
la borghesia dominante.

Toccò a Lenin e ai bolscevichi il
compito grandioso di riallacciarsi al

filo rosso marxista, di ritessere le fila
della nuova organizzazione comunista
mondiale, e di rivendicare la validità
indistruttibile dell'internazionalismo
proletario contro il socialpatriottismo
bollato col ferro e col fuoco della ri-
voluzione proletaria nella Russia tut-
tavia economicamente arretrata.

Più tardi, nell'epicentro dell'Europa
Occidentale capitalistamente super-
svilupata, il nazi-fascismo si aderse
trionfo sull'operaio della socialdemo-
crazia — aperta beccina degli spar-
chisti anch'essi generosamente insorti
in Germania in nome dell'internazio-
nalismo proletario, più subdola ma non
meno efficace affossatrice dei moti pro-
letari contro la guerra e il caro vita
in Italia — ne ereditava dialettica-
mente il principio dell'interclassismo
e del collaborazionismo e portava alla
massima esasperazione il concetto di
nazione distruggendo contemporanea-
mente tutte le organizzazioni operaie
rosse e rivendicando alle istituzioni
dello stato il compito della difesa eco-
nomica dei lavoratori.

Toccò infine allo stalinismo e ai
suoi successori il compito assassino di
rinneare per l'ennesima volta l'inter-
nazionalismo proletario e così stron-
care, nel programma e nell'organizza-
zione, la paziente opera della III In-
ternazionale, introdurre il funesto con-
cetto di socialismo in un solo paese e
via nazionale al socialismo e ricongiun-
gersi al riformismo classico, ereditando

la sua volta dal fascismo, in veste demo-
cratica ed "antifascista", il principio
dell'interclassismo e in ultima analisi
della difesa incondizionata degli inter-
essi della borghesia, e asserendo ad
essi il proletariato del mondo intero.

Così oggi, a un secolo e mezzo dal
possente grido di Marx: « Proletari di
tutti i paesi, unitevi! », e dopo che la
stessa borghesia, per ineluttabili neces-
sità imperialistiche, ha da tempo rinne-
gato i principi su cui era sorta, a en-

nesima dimostrazione dell'inermità de-
gli stessi, un'ignobile banda di rinne-
gati che osa richiamarsi all'Ottobre
rosso chiama il proletariato alla lotta
per « una nuova politica nell'interesse
di tutta la nazione », superando di
gran lunga in infamia il riformismo an-
teguerra in quanto, se esso affermava
la necessità della pacificazione tra le
classi al momento del conflitto tra gli
Stati, l'opportunismo odierno vede nel-
la collaborazione di classe un principio
valido in qualunque situazione, e in
esso indica la strada per il graduale
avvento di quel guazzabuglio di utopie
riformistiche e piccolo-borghesi che
contrabbanda per socialismo. Non solo,
ma, in questa delirante visione, l'op-
portunismo fa appello agli operai af-
finché tutelino gli interessi nazionali,
la cui difesa è compito del governo
che però « rifiuta di impegnarsi ».

L'aspetto più ripugnante di tutta la
questione è tuttavia che il bonzume
sindacale sbandieri a questo scopo
nientemeno che la parola d'ordine del
lo sciopero generale, svuotando così
dei suoi più elementari contenuti di
classe.

A Napoli, il 10-12-72, la trinità sin-
dacale, dopo un'agitata riunione in cui
erano emerse le più sudice componenti
del gioco da sottobosco mafioso di po-
litticismo personale e bottegaio in
cui sguaiano i sindacati in questo
trentennio di democrazia idilliaca, deci-
deva mezza (mezza!) giornata di scio-
pero generale per il 12 gennaio. Che
improvvisamente i bonzi avessero ri-
trovato la strada da noi sempre indi-
cata? Ma come potevano ritrovarla al-
l'improvviso messi che da decenni si
sono in piena coscienza assunti il
compito di ricoprire di macerie con-
trorivoluzionarie? Un'analisi anche su-
perficiale dei contenuti e della tecnica

d'esecuzione di questa carnevalata (che
chiamarla lotta è far troppo onore ai
suoi registi, in quanto non di lotta si
è trattato ma di miserabile parata na-
zional-popolare) ne dà la riprova.

Che cosa infatti intendiamo noi,
quando parliamo di sciopero generale?
Intendiamo che si opponga classe con-
tro classe; intendiamo, lo abbiamo ri-
petuto fino alla nausea, che si affascino
tutti i proletari — in quanto sfrutta-
ti non per malvagità altrui ma per
materialistica determinazione del modo
di produzione che li costringe a ven-
dere la loro forza-lavoro per non mor-
rir di fame, e in qualunque "condi-
zione particolare" accidentalmente si
trovino, — in un unico esercito com-
pato, poiché guerra e non pacifica
convivenza è la lotta di classe, scontro
e non dialogo è l'irriducibile opposi-
zione tra borghesi e proletari. Inten-
diamo che si strappi l'operaio dall'an-
gusto posto di lavoro in cui lo relega
la società borghese, per trascinarlo a
fianco dei suoi compagni di altre fab-
briche, di altre categorie, affinché su-
per il suo « piccolo mondo » di pro-
blemi personali e giunga a una visione
generale delle cause dei suoi mali, non
per idiozia "illuminazione culturale",
ma per effetto del contatto fisico im-
mediato con gli altri componenti la
sua classe.

Intendiamo che i proletari siano por-
tati a identificare il nemico da abbat-
tere non nel singolo padrone o sgherro
di reparto o di officina, ma nell'intera
classe che detiene il potere politico, e
si rendano conto che è del prodotto

del loro lavoro che si impingono le
folte schiere di bottegai, prostitute,
professionisti e giannizzeri scansafati-
che, solidarizzanti con la classe ope-
raia al solo patto che il lavoro sala-
riato continui ad essere la linfa vitale
da cui succhiano i loro loschi gua-
dagni.

Nel numero 21/1972, abbiamo riba-
dito con Lenin il significato centrale
dello sciopero secondo i marxisti in
quanto "scuola di guerra" della classe
operaia, palestra di battaglia per la
preparazione all'assalto finale al potere
borghese. Ma, anche considerando la
questione sul piano strettamente sin-
dacale, non occorre grande ingegno per
capire come solo lo sciopero generale
dichiarato senza preavviso e senza li-
miti di tempo (non 4 ore annunciate
un mese prima!) ha l'effetto di paral-
lizzare l'apparato produttivo capitali-
sta e costringere alla resa il padronato.
Pensare di intaccare la roccaforte del
capitale con 24 ore di sciopero diluite
a singhiozzo e a scacchiera, per di più
magari in 15 giorni per una sola cate-
goria, è impresa veramente suicida.
Affinché poi uno sciopero generale ries-
ca a strappare migliori condizioni di
vita per TUTTI gli sfruttati, occorre
anzitutto che le rivendicazioni per cui
questi vengono chiamati a battersi ri-
flettano gli interessi GENERALI della
classe operaia, e quindi escludano per
il loro contenuto la partecipazione dei
 ceti medi e relativi parassiti.

Ora, possiamo ravvisare anche solo

(continua a tergo)

Essenza ed origini dell'opportunismo

« Il coronamento naturale delle tendenze economiche e pol-
tiche del revisionismo è il suo atteggiamento verso l'obiettivo
finale del movimento socialista. Il fine è nulla, il movimento è
tutto — queste parole alate di Bernstein esprimono meglio di
lunghe dissertazioni l'essenza del revisionismo. Determinare la
propria condotta caso per caso; adattarsi agli avvenimenti del giorno,
alle svolte provocate da piccoli fatti politici; dimenticare gli in-
teressi vitali del proletariato e i tratti fondamentali di tutto il re-
gime capitalista, di tutta l'evoluzione del capitalismo; sacrificare
questi interessi vitali a un vantaggio reale o supposto del mo-
mento, tale è la politica revisionista. Dall'essenza stessa di questa
politica risulta chiaramente che essa può assumere forme infi-
nitamente varie e che ogni problema più o meno "nuovo", ogni
svolta più o meno imprevista o inattesa — anche se mutano il
corso essenziale degli avvenimenti in una misura infinita per un
breve periodo di tempo — devono portare inevitabilmente
all'una o all'altra varietà di revisionismo ».

« Che cosa rende inevitabile il revisionismo nella società capi-
talistica? Perché il revisionismo è più profondo della particolarità
nazionali e dei diversi gradi di sviluppo del capitalismo? Perché
in ogni paese capitalista esistono sempre, accanto al proletariato,
larghi strati di piccola borghesia, di piccoli proprietari. Il capita-
lismo è nato e nasce continuamente dalla piccola produzione.
Nuovi, numerosi "strati medi" vengono inevitabilmente creati dal
capitalismo (appendici della fabbrica, lavoro a domicilio, piccoli
laboratori che sorgono in tutto il paese per sovvenire alle neces-
sità della grande industria). Questi nuovi piccoli produttori sono
anch'essi in modo inevitabile respinti nelle file del proletariato.
E' quindi del tutto naturale che le concezioni piccolo-borghesi
penetrino nuovamente nelle file dei grandi partiti operai. E' del
tutto naturale che debba essere così, e sarà sempre così fino
allo sviluppo della rivoluzione proletaria, perché sarebbe un grave
errore pensare che per compiere questa rivoluzione sia neces-
saria la proletarizzazione "completa" della maggioranza della po-
polazione ».

(Lenin, Marxismo e revisionismo, aprile 1908)

Verso la conclusione (malgrado la faccia feroce) della vertenza dei metalmeccanici

Concluso l'accordo capestro dei chi-
mici e recentemente degli edili, che in
quanto a castratura non si differenzia
dal primo, prosegue nel clima al latte
e miele degli "sforzi di buona volontà"
la vertenza dei metalmeccanici, ormai
isolati da tutte le altre categorie e per
i quali si profila più dura che mai l'en-
nesima sconfitta travestita da "grande
passo avanti". Ancora una volta, non si
tratterà di una sconfitta dovuta alla
debolezza dei proletari in lotta, ma
di una battaglia persa in partenza, qua-
si diremmo mai combattuta, essendo
l'esito già stato definito sin dalla ste-
sura della famosa "piattaforma rivendi-
cativa" approvata definitivamente l'1
e il 2 ottobre nell'assemblea nazionale
di Genova e da noi criticata a più ri-
prese.

Se ci occupiamo delle tristi vicende
di quest'ultimo periodo di trattative,
va premesso che non intendiamo farci
portavoce delle richieste presentate dai
bonzi rivendicando la necessità della
loro integrità, né protestare per le in-
tenzioni dei bonzi di "svendere" la
piattaforma iniziale, ma soltanto dimo-
strare e quale punto di base della
giunta all'opportunismo e a che grado di
impotenza abbia condotto il movimen-
to operaio. Va quindi tenuto fermo il
nodo centrale della questione: gli inter-
essi di classe degli operai sono già
stati svenduti prima ancora di iniziare
la lotta. Rammentiamo le caratteristi-
che delle richieste sindacali: elevare a
livello di contratto nazionale i conte-
nuti discriminatori della contrattazione
integrativa articolata, scopo a cui si
presta magnificamente la proposta del-
l'inquadramento unico operai-impiegati
in 5 livelli salariali, l'applicazione del
quale deve poi adattarsi alla "realtà
diversa" delle varie fabbriche; ridurre
l'operaio a un qualunque piccolo bor-
ghese con tanto di professione e di
aspirazioni caratteristiche, legandolo an-
cora di più all'azienda; bloccare alla
durata attuale la lunghezza della setti-
mana lavorativa; affossare definitiva-
mente l'importanza degli aumenti sa-
lariati, ritenuta una rivendicazione se-
condaria; legare il proletariato, sempre
tramite l'inquadramento unico, all'or-
ganizzazione capitalista del lavoro.

Com'è noto, in apparente opposizio-
ne a questa, la Federmeccanica pre-
sentò una propria piattaforma imperni-
ata sulla regolamentazione della con-

trattazione integrativa, il controllo del-
l'assenteismo, l'utilizzazione degli im-
pianti, il calcolo preventivo degli oneri
contrattuali. Dimostrammo nel numero
del 7-12-72 la sostanziale convergenza
di scopi dei due documenti. Il succes-
sivo sviluppo della questione, spogliate
le dichiarazioni di ambo le parti dal
velo demagogico tipico del filisteismo
diplomatico, conferma le nostre asser-
zioni.

Dopo il tira e molla delle trattative
iniziali in cui i sindacati hanno tutt'al-
tro che respinto le proposte padronali,
si è giunti alla "rottura" del negoziato
il 17 gennaio. Normalmente, in simili
occasioni, a rompere gli incontri era il
sindacato. Questa volta invece si è as-
sistito allo spettacolo farsesco per cui,
dopo che i bonzi hanno più volte di-
chiarato di essere disposti ad "apertu-
re" su tutte le questioni pur di giun-
gere alla firma dell'accordo in tempi
brevi, i padroni hanno giudicato in-
utile proseguire le discussioni, non es-
sendo ancora sicuri fin in fondo della
"buona volontà" della "controparte",
dopo di che quest'ultima si è messa a
recitare la parte dell'incompresa e a
versare lacrime di scontento, sullo
sfondo dei soliti scioperelli al conta-
gocce.

Ancora una volta le divergenze sono
apparse inconciliabili, la situazione è
sembrata a un punto morto; in realtà,
la sostanza delle posizioni si è ulterio-
rmente ravvicinata.

Ma vediamo punto per punto quali
sono le disponibilità dei sindacati e in
che cosa consistono le pretese « pro-
fonde divergenze ».

Contrattazione articolata aziendale:
gli industriali sostengono che la que-
stione esige procedure formali ben de-
finite; si tratterebbe cioè di giungere
ad una regolamentazione rigida dei
conflitti di lavoro attraverso un siste-
ma di norme burocratiche sancite sta-
tutariamente dal contratto nazionale di
lavoro. In pratica i sindacati dovreb-
bero intervenire per aprire una ver-
genza aziendale solo un determinato
numero di volte fra un contratto e il
successivo, oppure qualora si presen-
tino determinate situazioni anch'esse
incasellate e descritte aprioristicamente
dal contratto stesso. Una simile im-
postazione, dal punto di vista del co-
scintille delle lotte operaie, rischia di es-
sere pericolosa in quanto, legando le

mani ai sindacati e vietando loro di
intervenire ovunque lo ritengano ne-
cessario e nel momento opportuno,
provocherebbe inevitabilmente esplo-
sioni operaie spontanee e incontrollate.
Vale a dire: se in una determinata fab-
brica sorgessero malcontenti su que-
stioni non previste dalla regolamenta-
zione contrattuale, o comunque in nu-
mero di volte superiore a quello con-
cordato, gli operai finirebbero per sfu-
gire al controllo dell'opportunismo. Il
problema non è quindi di carattere
normativo, ma politico, ed è ciò che
obiettano i sindacati, rivendicando
nient'altro che la loro superiorità di
esperienza rispetto agli industriali co-
me guardiani del movimento operaio.
Ma sentiamo dalla loro voce: « il
consiglio generale della federazione la-
voratori metalmeccanici — informa
l'Unità del 14-1 — ha già detto no a
queste pretese [quelle appunto della
Federmeccanica sulla contrattazione in-
tegrativa]. Si è detto nella riunione di
Ariccia che una regolamentazione, l'ac-
cordo per una tregua più o meno bre-
ve, non sortirebbe alcun effetto, sca-
terebbe soltanto una catena di scioperi
selvaggi. I metalmeccanici si sono in-
vece dichiarati disponibili a una gestione
politica autonoma della contrattazione
articolata ».

Pierre Carniti lo illustra con mag-
giore chiarezza sull'Unità del 16-1:
« No a procedure formali; impegno ad
un coordinamento politico della con-
trattazione articolata ».

Fa capolino il metodo tipico della
socialdemocrazia nordeuropea: in caso
di controversia di lavoro, scatta il me-
canismo della consultazione tra rappre-
sentanti operai e industriali, con sem-
pre minore ricorso allo sciopero. L'op-
portunismo è quindi consapevole che
nella società capitalista gli operai, per
quanto inebetiti da falsi obiettivi e
imbavagliati dalle istituzioni della clas-
se dominante, tendono naturalmente
ad esprimere la loro insoddisfazione,
agitarsi, a ribellarsi, e sanno da lunga
data che la lotta di classe non si può
cancellare con uno statuto e con forma-
lità normative (come piacerebbe alla
borghesia), ma si può con risultati
molto più sensibili disperdere l'effica-
cia incanalandola in mille strade mai
convergenti e soprattutto spegnendo le
scintille nel reparto o nella fabbrica in
cui scaturiscono.

Ma in questo suo compito l'oppor-
tunismo, forte dell'esperienza storica-
mente accumulata, deve possedere la
piena libertà di azione nei confronti
della classe operaia, e la disponibilità
completa, l'autonomia appunto, della
gestione e del controllo delle sue or-
ganizzazioni di base (di qui tra l'al-
tro l'opposizione all'istituzionalizzazione
dei consigli di fabbrica); in questo
senso i bonzi hanno tutte le ragioni di
rivendicare mano libera nell'opera di
controllo della classe operaia. Questo è
il reale contrasto che agita i vertici
delle due "controparti": non divergen-
za tra interessi di classe, ma nell'inter-
esse della classe dominante. E in que-
sto ambito la posizione dei bonzi è
quella del servo che non tollera lezioni
sul suo lavoro da parte del padrone.

Inquadramento unico. Avevamo de-
tto, quando i bonzi presentarono la loro
piattaforma, che così come concepito
dall'opportunismo esso non presenta
alcun sensibile vantaggio per gli ope-
rai, sia dal punto di vista salariale che
normativo; e che anzi questa rivendi-
cazione ha l'effetto di mistificare ulte-
riormente il divario tra aristocrazie
operaie e categorie peggio pagate.

Il minimo che si possa pretendere
quando si afferma di voler far sparire
le differenze di trattamento tra impie-
gati e operai, è che almeno se ne san-
cisca la completa parità normativa a
tutti gli effetti. Viceversa i sindacati
sono fermamente intenzionati ad im-
pedire perfino questo; la loro disponi-
bilità al negoziato non verte infatti solo
sul numero delle categorie, in omaggio
alla solita prassi bottegaia di chiederne
5 per ottenere 7 o 8, ma addirittura
sulla « possibilità di negoziare norme
che impediscano che si ottenga la com-
pleta parità utilizzando il nuovo as-
setto e ricorrendo alla magistratura »
(Carniti). Si erano illusi gli operai di
vedere sparire, sia pure con gradualità,
quelle odiose discriminazioni sulle in-
dennità di licenziamento, la pensione,
le ferie e in genere sui trattamenti assi-
stenziali, che hanno finora caratterizzato
il divario tra i lavoratori del braccio e
quelli della mente; ora si dichiara ap-
ertamente di voler impedire tutto ciò a
costo di ricorrere al diritto borghese
alla magistratura. In proposito val la
pena di riportare la clausola del con-
tratto dei chimici che fa da cornice al
cosiddetto "nuovo inquadramento":

« La distinzione tra impiegati, qualifi-
cati e operai viene mantenuta
agli effetti di tutte le norme (legisla-
tive, regolamentari, contrattuali, sin-
dicali ecc.) che prevedono un tratta-
mento differenziato o che comunque fanno
riferimento a tali qualifiche ».

Fin troppo chiaro! Ma le "disponibi-
lità" non finiscono qui: restano aperte
quelle dichiarate fin dall'inizio: costo
complessivo dell'accordo non superiore
a quello del '69; gradualità della di-
stribuzione degli oneri per le aziende
nell'arco triennale del contratto, men-
tre per il controllo dell'assenteismo,
l'utilizzazione degli impianti e le festi-
vità infrasettimanali, i sindacati pro-
pongono di discuterle ad accordo con-
cluso e a livello confederale, essendo
questioni che riguardano tutte le cate-
gorie. Il succo è: liberarsi al più pre-
sto dell'unica fastidiosa vertenza di ri-
lievo rimasta aperta e, una volta tor-
nata la normalità assoluta, sedersi tran-
quillamente a tavolino senza la preoc-
cupazione di far cessare gli scioperi e
ricercare con tutta calma le formule
migliori per ridare slancio allo sfrutta-
mento intensivo della forza lavoro in
tutte le branche dell'industria. Non a
caso questi problemi vitali per l'econo-
mia nazionale sono stati sollevati per
ora solo a riguardo dei metalmeccanici,
categoria chiave di tutta l'industria
italiana: concluso il pateracchio per
questi, sarà automatico che gli accordi
in materia si riflettano sulle altre cate-
gorie minori.

Nonostante tutto questo osceno ca-
lar di brache, gli industriali hanno de-
ciso di interrompere le trattative; ma
la "rottura" è subito apparsa estrema-
mente formale e ancora una volta di-

plomatica, in quanto tesa a sollecitare
l'intervento conclusivo del ministro del
lavoro. Sono infatti subito iniziati i
contatti di Coppo con le due parti e già
fervono i lavori per allestire la forza.

Ma è interessante rilevare l'atteggia-
mento dei bonzi dopo la "rottura", in
quanto mette in risalto come sia defi-
nitivamente scomparsa, anche dal lato
formale, la prassi che ha sempre carat-
terizzato i conflitti sindacali. Il risul-
tato conclusivo di un contratto non di-
pende più dai rapporti di forza tra il
proletariato riunito nelle sue organizza-
zioni di lotta e il fronte padronale,
ma è già programmato come un piano
strategico ben preciso sin dall'inizio;
non è più una battaglia avente per
obiettivo gli interessi di classe del pro-
letariato e da cui gli operai possono
uscire sconfitti o, sia pur relativamen-
te, vittoriosi; ma una "bagarre" paro-
laia in cui la posta in gioco è l'inter-
esse del capitale. Tutto ciò si riflette
in dichiarazioni dei capocannoni sin-
dicali che sfiorano i limiti del ridicolo.
Nell'intervista a Trentin dell'Unità
21-1 si legge: « di fronte alla dispo-
nibilità autonomamente espressa dalla
FLM, che si è assunta la responsabilità
di compiere, per prima, un atto rivolto
ad attenuare le contrapposizioni inizia-
li, forte di una partecipazione senza
precedenti agli scioperi e alle manife-
stazioni, la controparte si è trovata nel-
l'impossibilità di continuare nella ta-
tica dei negoziati inconcludenti ».

Avevamo sempre creduto, da sem-
plici quali siamo, che « una forte
partecipazione dei lavoratori agli scio-
peri » potesse permettere al sindacato

(continua a tergo)

SCIOPERO GENERALE

(continua dalla pag. precedente)

vagamente nello sciopero del 12 gennaio, queste caratteristiche? Neanche per sogno. Il tutto è, anzi, radicalmente capovolto.

Dal punto di vista della forma organizzativa e della durata, solo una banda di demagoghi a definire i quali non bastano gli epiteti di cui pure è particolarmente ricca la lingua italiana può aver la facciosa di chiamare « generale » uno sciopero dichiarato per 4 ore nell'industria, per 2 nei trasporti urbani e per la beffa di mezz'ora nelle ferrovie, il tutto all'insegna della « protesta responsabile », dei « cortei disciplinati », della « civile manifestazione di dissenso », e infancinto di complicate disposizioni burocratiche alle varie categorie al nobile scopo di evitare « disagi alla popolazione » (La federazione dei metalmeccanici, sia detto di passaggio, si è ben guardata dal considerare le 4 ore in sovrappiù, e le ha incluse nel programma di 24 ore previste dall'1 al 20 gennaio).

Quanto al contenuto, esso comprendeva tutto quel che di meglio può offrire l'attuale politica sindacale: difesa dell'occupazione tramite investimenti di capitale, ripresa economica del Mezzogiorno, riforme, protesta per le mancate « garanzie promesse dal governo » e infine, perché no?, anche i contratti, almeno quelli intorno ai quali non si è ancora serrato il capestro come per gli edili e i chimici. Nel momento in cui 1.400.000 metalmeccanici sono ancora in sciopero (si fa per dire!), valeva la pena di ricordar loro che non aumenti salariali si tratta di pretendere, ma riforme e investimenti!

Allo sciopero, fra l'entusiasmo del PCI e dei bonzi, hanno aderito preti, vescovi, magistrati, attori, registi, musicisti, artisti ed altri « isti » nell'opera dei quali si cristallizza la putrefazione della società in cui abbiamo la disgrazia di vivere, e che, dato e non concesso che possano mai scioperare, sono scesi a fianco dei « fratelli operai » in quelle stesse piazze sulle quali parecchi di questi ultimi, attraverso mezzo secolo di lotte e in atteggiamenti non certo fraterni, hanno lasciato a più riprese i loro corpi crivellati dalla mitraglia fascista e democratica; e si sono sorbiti di gusto l'ubriacatura patriottica piovuta da tutti i pulpiti sindacali d'Italia. Abbiamo così sentito ripetere fino al vomito « l'impegno del movimento operaio per contribuire alla soluzione dei gravi problemi sociali ed economici del Paese », « la profonda presa di coscienza degli operai per il progresso sociale e civile dell'Italia », « la dura lotta della classe operaia negli interessi generali della nazione », ecc. Non c'è che dire: se quel giorno il Duce fosse risuscitato, sarebbe ridesceso immediatamente nella fossa stroncato dalla commozione!

Si è quindi trattato di un'ennesima farsa democratica all'insegna del tricolore, di un'ennesima prova che il famoso autunno caldo esiste unicamente negli incubi più o meno sinceri dei borghesi, di un'ennesima dimostrazione — di fronte agli istituti del potere statale borghese — della capacità dell'opportunismo sindacale di svolgere con maestria il compito di guardia-cinema del movimento operaio.

Sta a sottolineare il fatto che in questi ultimi mesi le lotte genuinamente proletarie sono passate in second'ordine, mentre balzavano in primo piano le proteste del piccolo borghese e delle aristocrazie operaie debitamente appoggiate dal bonismo sindacale. Se ne rallegra *La Stampa* del 7 gennaio: « Guardando agli ultimi mesi, ci si accorge che protagonisti delle vertenze più dure non furono le masse operaie, ma impiegati, burocrati, professionisti, funzionari dipendenti dello Stato e del Parastato. L'autunno sindacale è stato più caldo nei servizi collettivi e nel settore terziario, che nelle fabbriche ».

In ciò si svela senza possibilità di equivoci come i sindacati, da un lato, tamponino le falle dell'economia nazionale costringendo gli operai a rinunciare alle loro rivendicazioni di classe, e dall'altro si facciano interpreti delle lotte fra i gruppi del parassitismo sociale per un maggior accaparramento di plusvalore, mentre affondano le radici del loro riformismo negli strati meglio retribuiti del proletariato.

Come se non bastasse, i bonzi hanno elevato a questione centrale della manifestazione la difesa degli interessi dei succhiatori diretti di sudore operaio: i piccoli e medi imprenditori. E' di *Rassegna Sindacale*, n. 251 del 17-31/12, il seguente esemplare: « Lo sciopero del 12 gennaio può essere anche una buona occasione per allargare il fronte di lotta e le alleanze... E il convegno di Napoli è uscito dai "primativismi" che costringevano tutti i ceti imprenditoriali nella trincea opposta a quella dei lavoratori. La proposta alle piccole e medie imprese, di tutte le branche produttive, si è fatta più precisa proprio sulla questione della loro ristrutturazione, che deve essere privilegiata dall'intervento pubblico nei finanziamenti e nei crediti, per elevarne la composizione organica e la competitività, e che devono trovare, nell'ambito della programmazione democratica, quel rapporto con l'impresa pubblica che consenta un coordinamento economico e produttivo capace di reinserirle nel processo produttivo, salvando in questo modo gran parte del tessuto produttivo nazionale ».

Forse nemmeno Agnelli è tanto os-

CONSIDERAZIONI SULL' « ASSENTEISMO »

L'Associazione dell'industria italiana ha svolto nello scorso anno un'indagine statistica col metodo del campione sul fenomeno del cosiddetto assenteismo dei lavoratori. Le sue conclusioni darebbero un tasso di « gravità » del 10-12%, cioè le assenze degli operai nel 1971 e nel primo trimestre del 1972 sarebbero state pari al 10-12% delle ore lavorabili. Gli industriali vogliono così addossare ai salariati il decremento produttivo. Chiamano in causa lo Stato perché intervenga a proteggere il loro diritto al totale sfruttamento di tutto il tempo delle masse lavoratrici. Inorridiscono per l'« incoscienza » e l'« immorale » comportamento operaio!

Cifre e calcoli significativi

L'indagine offre in particolare un quadro statistico, che riproduciamo dal quotidiano economico *Il Sole* - 24 Ore del 28-12-72:

Assenze dal lavoro

I - Per zone territoriali:

Zone	tassi di gravità %	ore perdute per dipendente
Italia Nord Occidentale	12,38	62,90
Italia Nord Orientale	12,18	61,14
Italia Centrale	10,93	55,82
Italia Meridionale e insulare	8,38	41,34

II - Per settore produttivo:

Settore	tassi di gravità %	ore perdute per dipendente
Alimentare	8,07	41,45
Metalmeccanico	12,33	62,96
Chimico e farmaceutico	11,21	53,67
Materiali da costruzione	12,65	64,63
Tessile e abbigliamento	13,89	70,49
Carta, grafico e cartotecnica	7,93	40,33
Altri	10,30	51,98

III - Per ampiezza di aziende

	tassi di gravità %	ore perdute per dipendente
fino a 50 dipendenti	8,68	44,64
da 51 a 250 dipendenti	11,55	59,08
da 251 a 500 dipendenti	13,24	67,24
da 501 a 1000 dipendenti	13,75	69,10
oltre 1000 dipendenti	13,67	67,67

Dati medi

	1971	1° Trim. '72
Tasso di gravità	10,22%	11,77%
di cui:		
impiegati e intermedi	5,69%	6,43%
operai	11,26%	12,99%
maschi	8,85%	10,19%
femmine	14,53%	16,61%

Ore pro-capite

	1971	1° Trim. '72
ore in media	197	59,60
di cui:		
maschi	171	51,60
femmine	279	83,98
di cui:		
impiegati e intermedi	110	32,77
operai	217	65,67

Causali

	1971	1° Trim. '72
malattie non professionali	53,75%	60%
infortuni e malattie professionali	10,43%	10%
permessi	9,83%	9%
scioperi	10,33%	8%
maternità allattamento	—	9%

Il « fenomeno » decresce da nord a sud. E' più acuto nelle zone più industrializzate: Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia col tasso del 12,38%; Venezia e Romagna col tasso del 12,18%.

L'accentuazione maggiore, col 13,89%, è nel settore tessile e dell'abbigliamento in cui da tempo esiste una particolare crisi produttiva dovuta,

secondo le motivazioni ufficiali, all'arretratezza degli impianti. In questa branca sia nel 1971 che nel 1972 è stato concesso dalla cassa integrazione guadagni il maggior numero di contributi. Viene poi, col 12,65%, il settore dei materiali da costruzione, anch'esso da anni in crisi in conseguenza di quella dell'industria edile in generale. Seguono i settori della metalmeccanica, col 12,33%, e della chimica-farmaceutica, col 11,21%. Le aziende più colpite sono quelle col maggior numero di addetti (da 500 a oltre 1000 dipendenti), con tasso fra il 13,75% e il 13,67%.

L'« assenteismo » è dunque particolarmente accentuato: 1°) nelle zone industriali, 2°) nei settori industriali più importanti, 3°) nelle aziende medie e grandi.

Comparativamente, nel I trimestre del 1972 rispetto al 1971, il « fenomeno » si acutizza: il tasso di « gravità » passa dal 10,22% all'11,77%. Si osservi, nella tavola comparativa, che gli operai si « assentano » più degli impiegati e degli intermedi; che le femmine primeggiano sui maschi, e che, infine, le malattie non professionali sono la causa prima delle assenze. Gli uomini del capitale ritengono che gli operai si ammalino per finzione...

In complesso, considerando che nel 1971 i dipendenti nell'industria erano 7.017 milioni, che le ore lavorative per addetto nell'anno furono 2927, si ottiene un totale di ore lavorative nell'industria di 13.521.759.000. Un bel gruzzolo di ore disponibili, per il capitale!

Profitto perduto

Stabilito che nel 1971 il profitto lordo industriale fu di 4.549 miliardi, si ottiene un profitto lordo orario prodotto di 336 lire. Essendo state le ore « perdute » per addetto 197, il profitto lordo « perduto » nell'anno per addetto risulterebbe di lire 66.192: il totale complessivo annuo « perduto » si aggirerebbe di conseguenza sui 464,5 miliardi di lire.

Ecco perché tante lacrime dei manutengoli del capitale. Non piangono per i salari non pagati. Non si addolorano per gli operai ammalati. Il profitto! Sempre e solo il profitto! Se così non fosse, se la preoccupazione di loro signori fosse effettivamente la produzione, la soluzione non presenterebbe difficoltà: basterebbe aumentare il numero degli operai. — Addetti nell'industria nel 1971: 7.017 milioni — tasso di assenze medio 10,22 — numero addizionale di dipendenti, 717.137. Dove prenderli? Semplice. Nel 1971 i disoccupati furono ufficialmente 281.000, e quelli in cerca di prima occupazione 332.000; totale, 613.000. Ne mancherebbero solo 104.137. Si prendono dalle attività non produttive. Altrettanto facile: si riducono gli addetti dell'esercito amministrativo statale dal colossale numero di 1,805 milioni al pur sempre elefantico di 1,702.

E' chiaro che un simile modo di amministrare le forze produttive lo può gestire solo un'organizzazione sociale della produzione non fondata sul profitto né sull'economia d'impresa.

Economia politica proletaria

Prendiamo per buone le lagnanze capitalistiche sull'« assenteismo » operaio. Gli operai non avrebbero a cuore la produzione. Che cosa significa l'« assenteismo », in termini economici, per il salario? Significa perdere una parte del salario. E' una volontaria rinuncia a consumare una parte dei prodotti. E' un'autolimitazione della produzione da parte dell'operaio che così cerca di difendersi dall'intensità del lavoro, dall'oppressione dell'azienda, e dall'ossessiva organizzazione della produzione capitalistica. Che cosa farebbe l'operaio, in più di quel che fa, con alcune altre decime di lire di salario l'anno? Cambierebbe forse la sua esistenza? No, egli resterebbe comunque inchiodato alla sua condizione di salariato. Inconsciamente, l'operaio esprime l'urgente necessità della riduzione drastica della giornata lavorativa, che non riesce a ottenere attraverso la lotta sindacale mancandogli una direzione politica di classe. Tenta di riuscirvi individualmente utilizzando le norme contrattuali e legislative esistenti.

Nel 1971, malgrado l'« assenteismo », la produzione è aumentata. Ciò significa che si è ottenuta una massa maggiore di prodotti con un decimo in meno di operai in produzione. Perché, allora, non ridurre di un decimo le ore di lavoro?

E' questa la funzione dell'economia politica che lo Stato dittatoriale del proletariato instaurerà nel periodo finale di transizione dal capitalismo al socialismo: ridurre lo sforzo lavorativo in proporzione all'aumento della produttività del lavoro. Più aumenta la capacità produttiva del lavoro, grazie allo sviluppo tecnico, più diminuisce il tempo di lavoro per la produzione materiale.

L'« assenteismo » operaio è qui a dimostrarlo, fenomeno anticipatore delle misure che coscientemente prenderà il potere di classe.

sessionato dalla produttività quanto i pretesi rappresentanti operai: nell'ultima frase il termine « produttivo » è ripetuto per ben tre volte consecutive a scapito perfino della grammatica. Che altro significa elevare la composizione organica e la produttività del lavoro se non che la stessa quantità di forza-lavoro erogata dall'operaio in un'ora di lavoro metterà in moto una quantità maggiore di capitale costante permettendo al coccolato piccolo-medio imprenditore di incamerare una maggiore aliquota di plusvalore da colui che dovrebbe porgergli nei « comuni interessi » una mano fraterna?

La formidabile arma dello sciopero generale è dunque stata strappata ai proletari e consegnata, docile e inoffensiva, all'informe massa dei « liberi cittadini », per un « movimento di protesta dell'opinione pubblica nazionale » e nell'interesse del patriottico profitto capitalistico. Vi è un modo per rendere inoffensiva anche l'arma da fuoco più micidiale: caricarla a salve; un frangoso boato, e... risa a crepapelle. Se nonché, nel caso in questione, la voglia di ridere scompare non appena si pensi a quale stato di degradazione è stato condotto il movimento operaio, tradito nelle più elementari necessità di classe, inziupato fino al midollo di patriottismo e democristianismo, affiancato addirittura ai proprietari di fabbriche, costretto ad ingrassare con il suo generoso sudore una masnada di scagnozzi che a null'altro mirano se non a un comodo posticino nelle « libere istituzioni democratiche », sognando il giorno in cui, sulla società capitalistica liberata dalle sue contraddizioni, regnerà sovrana la « pace sociale ».

Ma noi sappiamo che questo giorno non sarà mai, e fiduciosi attendiamo quello ancora lontano, certo, ma non irraggiungibile, in cui il proletariato, spinto alla rivolta dall'onda montante della crisi capitalistica che politici e sindacalisti « operai » di tutte le tinte si sforzano di scongiurare, saprà ricattare di piumbo le sue tradizionali armi da battaglia, ritrovare la strada maestra del marxismo e il suo partito politico che su di essa ha sempre marcito, e così passare sul cadavere dell'opportunismo per colpire definitivamente al cuore la società borghese.

E' sulla scientifica previsione di questo evento, al di là degli alti e bassi delle situazioni, per quanto disastrose siano, che si basa la nostra forza di militanti comunisti.

La questione del lavoro a domicilio nel quadro delle lotte operaie

Se parliamo di ciò che avviene al calzaturificio Rangoni di Firenze quanto a condizioni di lavoro, a crisi dell'azienda, a reazioni padronali, e infine quanto a politica sindacale, non è perché crediamo che questa situazione sia eccezionale, ma al contrario perché vi riconosciamo la situazione tipica di tutte le medie e piccole aziende sbilanciate dalla traballante economia nazionale.

Tenendo fede alla massima capitalista che quanto meno affari si fanno, tanto maggiore dev'essere il guadagno nell'affare che si conclude, la direzione usa tutti i mezzi a sua disposizione, e in primo luogo accetta i servizi dei sindacati, come li accettava fino al '70, anno in cui questi facevano passare fra gli operai il famoso « più rendimento, più guadagno », cioè il cottimo come fonte di maggior potere e benessere; o nel '71, nella famosa lotta aziendale che aveva come scopo centrale il superamento del cottimo, mentre il risultato fu ben diverso, perché si « ottenne » nell'accordo un massimo di cottimo del 50% e un minimo del 15%, con la trovata di spartire la eccedenza dal 35% al 50% con altri reparti delle calzolerie, lasciando intatto il metodo e permettendo anzi alla direzione di accelerare i ritmi di produzione e poi sospendere operai per due o tre giorni la settimana senza che la produzione ne risentisse.

Il 20 novembre, la direzione decide di mandare gli operai a casa per ventotto giorni, cioè fino al 31 gennaio 1973. Sul momento, grande sparata del consiglio di fabbrica e dei sindacati che protestano contro la sospensione, e decidono di fare entrare tutti gli operai in fabbrica. Incontro con la

direzione, assemblea in cui essi si fanno portavoce della direzione e annunziano che questa si è rimangiata in parte le sospensioni, chiedendo agli operai di desistere anche da questa misera forma di lotta in attesa di un nuovo incontro. A incontro avvenuto, la direzione conferma i 28 giorni di sospensione, ma il consiglio di fabbrica non è più d'accordo per la lotta. Evidentemente le centrali sindacali hanno imposto la loro volontà...

Grande protesta degli operai, ma di fatto in due mesi solo due mezz'ore di sciopero; il feroce consiglio continua le riunioni — con la direzione, coi partiti politici, con le autorità —, mentre gli operai sono completamente abbandonati a se stessi. Indeboliti così i lavoratori, il padrone ha via libera per procedere nel modo più conveniente sul piano della produzione e trar profitto anche nella crisi del settore: mentre sospende gli operai della propria fabbrica, intensifica il lavoro esterno presso aziende collaterali e a domicilio.

Il metodo del ripiego sul lavoro a domicilio è un problema che investe tutta la classe operaia, perché è uno dei tanti mezzi che il capitalismo adotta per mantenere la divisione e la divisione e la concorrenza tra gli sfruttati. Riesce così, attraverso il massimo torchiamento di questi lavoratori, che raggiungono la cifra di un milione, a realizzare gli stessi profitti e a ricattare i lavoratori interni che, alla ripresa produttiva, torneranno in fabbrica costretti a subire condizioni ancora più dure.

Altra vecchia soluzione è quella dell'utilizzo delle mille piccole aziende sorte negli ultimi quindici anni, e che non hanno niente a che vedere con la classica azienda artigiana, ma sono vere e proprie piccole galere capitalistiche, collaterali alla grande fabbrica e ad essa necessarie, che ne dipendono strettamente e in cui gli operai sono maggiormente sfruttati (nella gran parte dei casi non vengono versati neppure i contributi assicurativi).

Come si vede, il problema non è particolare e settoriale (in altri settori dell'industria vi sono gli appalti e il cottimismo), e sarebbe un grave errore

non prenderlo in considerazione come un problema generale. Dobbiamo smettere di considerare « padrone » solo il proprietario della fabbrica e dei mezzi di produzione. Quello che caratterizza l'attuale fase di capitalismo maturo non è la proprietà individuale della fabbrica o degli impianti, dei macchinari, ma l'appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato. A confermare questa caratteristica basta anche un esempio parziale e particolare come quello della Rangoni: nel momento in cui la direzione, o padrone che sia, non si serve dei propri impianti, dei propri operai, ma degli impianti di altre fabbriche e non anticipa i salari, e tuttavia si appropria del prodotto finito, egli cambia figura, ma il rapporto di sfruttamento resta immutato. Tutto questo ha il duplice effetto di permettere di superare brillantemente, all'immediato, la fase critica, risparmiando in casa propria e conservando a propria disposizione l'organico.

Si aggiunga, come aggravante, la politica sindacale che non ha mai affrontato questi aspetti sul terreno di classe, né 15 anni fa, quando questo metodo ha messo radici, né tanto meno oggi che ha raggiunto proporzioni inimmaginabili. Gli operai ricordano che nella lotta contrattuale del '70 il padronato firmò la richiesta sindacale del « controllo sul lavoro a domicilio », e fu allora considerato un gran successo. Oggi i sindacati si limitano a riproporre la questione negli stessi identici termini. La loro richiesta è ancora: « controllo e regolamentazione del lavoro esterno », e ribadiscono che « non si può impedire che il lavoro esca, in quanto ci metteremmo contro gli operai esterni, mentre è giusto che anche loro lavorino. Noi vogliamo una regolamentazione del lavoro a domicilio; non lo vogliamo impedire ».

Simile posizione significa solo accettare lo sfruttamento in tutte le sue forme: il padronato manda fuori il lavoro non per dare lavoro a tutti, ma solo per estorcere un maggior profitto dal sopralavoro degli operai, perché si deve ricordare che i lavoratori a domicilio — in gran parte donne cui spettano anche le fatiche quotidiane

VERTENZA METALMECCANICI

(continua dalla pag. precedente)

di irridirsi in difesa dell'integrità iniziale delle rivendicazioni presentate; ora sappiamo che più gli operai sono battaglieri, più il sindacato si sente in dovere di « attenuare le contrapposizioni »! Questa è certo la più recente sortita del « sindacalismo responsabile », non di sicuro l'ultima, visti i tempi che corrono. A proposito di responsabilità, Lama ha tenuto a precisare: « l'iniziativa di rompere le trattative assunta dalla Fedemecanica è in netta contraddizione con tutte le affermazioni di disponibilità propagandate dai dirigenti padronali nelle ultime settimane. Ed è tanto più grave ed inaudito di fronte ad una trattativa che ha visto nel concreto i sindacati dei lavoratori avanzare ragionevoli proposte per una giusta (per chi?) soluzione della vertenza. Del resto questo senso di responsabilità del movimento sindacale è dimostrato anche dalle conclusioni contrattuali di altre grandi categorie industriali, dai chimici agli edili ».

Lo squallido spettacolo che ne risulta non è certo edificante; dato di fatto: la classe operaia, nonostante tutto, è combattiva; conseguenza: i suoi rappresentanti predicano « responsabilità », « buona volontà » e « aperture » a dritta e a manca, mendicando un po' di pietà da parte dei padroni; questi la rifiutano; reazione: pianti e lamenti di incomprensione, ulteriori aperture... 8 ore in più di sciopero in 20 giorni (o magari sciopero generale fra... un mese!); conclusione: arrivo, lancia in resta, del ministero del lavoro ad asciugare le lacrime e consolare gli afflitti. E questo sarebbe dirigere la lotta di classe, o non è piuttosto impotente filisteismo da ruffiani?

Ma, si potrebbe obiettare, i sindacati parlano anche di lotta. Certamente! Infatti sentiamo ancora Trentin: premesso che il convegno di Ariccia ha deciso di intensificare la lotta... articolandola al massimo, egli precisa: « occorre trasformare ogni ora di sciopero in una occasione di dibattito, di incontro, di discussione, di rapporto con le altre forze e l'opinione pubblica [...] ». Non puntiamo tuttavia ad uno scontro precipitato; siamo pronti a durare a lungo ».

Siamo alle solite: per costoro, rafforzare la lotta significa costringere gli operai della fabbrica x o del reparto y a scioperare sempre più separatamente dai propri compagni delle altre fabbriche, quando non addirittura dei reparti vicini. Lontani così gli uni dagli altri e sventato il pericolo del blocco della produzione, inevitabile conseguenza dello « scontro precipitato », essi dovrebbero discutere con il prete, far capire alla massaia o al bottegaio la « giustezza » delle loro rivendicazioni e così... resistere più a lungo con il consenso dell'opinione pubblica, del cui parere, non producendo profitto, gli industriali se ne streggono.

Questa lunga resistenza ci ricorda la tattica con cui i sindacati condussero gli scioperi durante il rinnovo contrattuale del '66, periodo che, guarda caso, aveva in comune con l'attuale l'andamento a rilento della produzione nazionale in special modo (combinazione!) nel settore metalmeccanico: al ritmo di una giornata di sciopero ogni tanto, la vertenza durò un anno e si concluse con il brillante risultato di quell'aumento del 5% del salario che divenne proverbiale.

La morsa si sta dunque lentamente ma inesorabilmente stringendo, e nulla lascia a sperare che il proletariato se ne renda conto prima che le gancie si serrino definitivamente. Ma un vecchio proverbio piemontese dice: « A forza di tirar la corda, un bel di si spezza ». Quel giorno vedremo i sorridenti faccioni giornalistici, radiofonici e televisivi dei divi del « sindacalismo aperto », trasformarsi in feroci grinte antiproletarie; speriamo di vedere gli operai, non più paghi di carriere e medaglie al... plusvalore, scaraventarli nell'immondezzaio della storia!

della casa e dei figli — per realizzare il minimo per sopravvivere devono dimenticare il conteggio delle ore in cui restano inchiodati alla macchina, e che gli operai sospesi si trovano nel 90% dei casi costretti a diventare essi stessi lavoratori a domicilio.

Significa forse che gli operai, come l'atteggiamento dei sindacati continuamente suggerisce, debbano sottostare al ricatto che la direzione impone? Al contrario, devono sentire che la lotta per qualsiasi questione non si conduce nei limiti di una azienda, anche se può iniziare in una azienda singola, ma deve propagarsi a macchia d'olio. La spinta per l'abolizione del lavoro a domicilio non si ridurrà a privare strati di lavoratori del loro pane quotidiano, se assumerà un contenuto di lotta generale del proletariato contro ogni forma di sfruttamento.

Direttore responsabile

ANGELO BENEDETTI

Vice direttore

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/88

Intergraf - Tipolitografia

Via Anfossi, 18 - Milano